

IAI8807/DEF

## IL CONFLITTO TRA IRAQ E IRAN

di Maurizio Cremasco

### 1. INTRODUZIONE

Un'analisi della guerra Iran-Iraq non può non soffrire di evidenti approssimazioni, in gran parte imputabili alla scarsità di notizie e alla loro relativa attendibilità.

Un'altra difficoltà nasce dalla contraddizione tra la relativa stabilità del quadro globale del conflitto e il rapido susseguirsi delle operazioni militari.

Un terzo handicap, nel tentare una proiezione nel futuro, nasce dal fatto che la situazione interna dei due paesi offre ampie possibilità di significativi mutamenti. In Iran per la lotta di potere destinata a verificarsi alla morte di Khomeini e in Iraq per l'eventualità di una rivoluzione interna che rovesci il regime di Saddam Hussein.

Il periodo preso in esame va dall'inizio del 1987 alla metà di luglio del 1988. Tuttavia, anche le operazioni belliche degli anni precedenti sono state considerate nel valutare gli aspetti militari del conflitto.

### 1. IL QUADRO DI RIFERIMENTO.

Ormai giunta alla metà del suo ottavo anno, la guerra tra Iran e Iraq non riesce a trovare né uno sbocco militare, né una soluzione diplomatica.

L'Iraq sembra considerare una vittoria il fatto di non essere stato sconfitto sul campo e di essere ancora in grado di contenere le offensive terrestri iraniane, mantenendo, nello stesso tempo, una significativa superiorità aerea. Consapevole di non poter battere l'Iran, Bagdad sembra puntare sulle sue capacità di resistenza nella speranza che siano il tempo e le superpotenze a forzare l'Iran a una scelta di pace.

Tuttavia, dal mese di aprile 1988 gli iracheni sembrano aver ripreso l'iniziativa, passando dalla difesa all'attacco.

La riconquista della penisola di Fao, la cacciata delle forze iraniane da Shalamchah, a est di Basra, e dall'area delle paludose Majnoon Islands - il cui terreno racchiude una larga parte delle riserve petrolifere irachene - e infine la penetrazione per circa 25 chilometri nel territorio della regione iraniana di Zubaidat, sono una chiara indicazione che sul piano militare l'Iraq è ancora in grado di impostare e condurre con successo operazioni offensive, nel momento stesso in cui contiene le puntate iraniane a nord.

Comunque, i tentativi dell'Iraq di riportare all'attenzione mondiale un conflitto che pareva dimenticato, adottando una strategia basata sugli attacchi al traffico marittimo del Golfo, sui bombardamenti e i lanci di missili contro obiettivi civili e sull'impiego di aggressivi chimici, sono pienamente riusciti, anche perché aiutati dall'intransigenza iraniana e dalle continue scorribande dei pasdaran contro le petroliere non scortate in transito nel Golfo.

---

IAI8807

maggio 1988

p. 1

QUESTA PUBBLICAZIONE È DI PROPRIETÀ  
DELL'ISTITUTO AFFARI INTERNAZIONALI

Non ha avuto migliore fortuna il tentativo dei paesi arabi del Golfo di convincere l'Iran, utilizzando la Siria come intermediario, a ridurre la tensione nella regione e ad accettare una soluzione diplomatica del conflitto. L'unico risultato concreto è stata l'apparente accettazione da parte di Teheran dell'impegno di non attaccare le petroliere battenti bandiera degli Stati del Golfo (6). In realtà, gli attacchi non sono affatto cessati, anzi da aprile hanno cominciato a coinvolgere il territorio del Kuwait.

## 2. LA GUERRA TERRESTRE.

Contrariamente a quanto avvenuto dal 1984, non vi sono state alla fine del 1987 e all'inizio del 1988 quelle offensive terrestri su larga scala che sono la caratteristica più evidente della guerra, in termini di scarsi guadagni territoriali e di elevate perdite in vite umane ed equipaggiamenti militari.

L'offensiva "finale" per la conquista delle città di Basra, per la quale le forze irachene si erano preparate, rafforzando ulteriormente le proprie difese dopo le battaglie dell'inverno 1987, non si è ancora concretizzata e vi sono segni che sembrano indicare la possibilità che essa venga ulteriormente rimandata o cancellata, soprattutto dopo il successo delle operazioni militari irachene nella penisola di Fao.

Vi sono, prima di tutto, i segni di carattere militare. Un'altra offensiva che ricalchi gli schemi di quelle passate avrebbe scarsa probabilità di successo e porterebbe a perdite inaccettabili in un momento in cui l'Iran avrebbe difficoltà a trovare altri giovani volontari per le unità d'assalto - a un terzo degli effettivi del 1987 secondo un rapporto americano (7) - e a trovare il munizionamento necessario per le proprie artiglierie pesanti. Le offensive degli anni passati sono sempre state lanciate nella stagione delle piogge, tra dicembre e aprile, quando la nebbia e le paludi gonfie d'acqua attorno a Basra limitano l'impiego dei carri armati e dei mezzi blindati. Tale periodo sta terminando, e nella stagione secca il peso della superiorità delle forze corazzate e aree irachene sarebbe schiacciante.

Inoltre, dalla metà di marzo, intense operazioni militari sono in corso sul fronte nord-orientale, nella provincia di Sulaimaniya nel Kurdistan e precisamente attorno alla città di Halabja e nelle vicinanze del lago e della diga di Darbandikhan. Obiettivi dell'azione iraniana potrebbero essere i giacimenti di Kirkuk, circa 130 km. a ovest, il più importante centro petrolifero iracheno, o la stessa centrale di Darbandikhan che fornisce energia elettrica a gran parte della regione. Oppure, in una prospettiva più limitata, gli obiettivi potrebbero essere quelli di stimolare la ribellione kurda all'interno del territorio iracheno e di obbligare Bagdad a un riposizionamento delle proprie forze - come infatti è avvenuto.

Ma anche motivi di carattere politico potrebbero aver spinto Teheran a una diversa scelta militare. L'opportunità di evitare un'offensiva, che avrebbe comunque causato sanguinose perdite, prima dell'8 aprile, data delle elezioni iraniane. La consapevolezza di quanto sarebbe stato controproducente iniziare operazioni militari di ampio respiro in un momento in cui si discute all'ONU sulla misura di un embargo totale degli armamenti. La sensazione che il tempo non lavora a favore dell'Iraq, e che la tattica delle operazioni militari, con obiettivi meno ambiziosi, ma condotte su diversi fronti, esercitando, nello

L'Iran appare bloccato in una situazione d'impasse. Incapace di vincere la guerra sul piano militare e incapace di accettare una pace che non includa anche la caduta del regime di Saddam Hussein, Teheran sembra contare sull'esaurimento della volontà degli iracheni di continuare a combattere, più che sulla propria capacità di trovare la strategia militare decisiva.

D'altra parte, c'è chi afferma che il regime degli Ayatollah preferirebbe una vittoria che scaturisse da una rivoluzione interna all'Iraq piuttosto che da una determinante offensiva militare. Secondo l'ex presidente iraniano Bani Sadr, in esilio a Parigi, un generale vittorioso potrebbe costituire un pericoloso pretendente al potere e un elemento di coagulo dell'opposizione interna a Khomeini, soprattutto se fosse in grado di catalizzare lo scontento delle forze armate e della borghesia iraniana (1).

La comunità internazionale ha finora risposto a questa escalation all'interno (uso di gas anche contro la popolazione civile) e all'esterno (gli attacchi sempre più frequenti alle navi neutrali e alle installazioni petrolifere del Kuwait) del conflitto, cercando, ma senza successo, di accordarsi sugli strumenti politici ed economici più adatti per far accettare all'Iran la risoluzione 598 dell'ONU tesa a portare i due contendenti fuori dal tunnel del reciproco massacro.

Inoltre, i paesi occidentali hanno cercato di garantire un minimo di sicurezza alla navigazione nel Golfo, stabilendovi una presenza navale militare con la missione di condurre operazioni di sminamento e di scorta per quelle navi battenti bandiera americana, francese, inglese e italiana.

Sul piano diplomatico, l'embargo totale di armamenti all'Iran, destinato a spingerlo ad accettare la risoluzione 598 (2), approvata nel luglio del 1987, è ancora bloccato al Consiglio di Sicurezza dell'ONU, anche nella sua formula di compromesso (3).

In parte, vi è la riluttanza dell'Unione Sovietica, la cui politica è sostanzialmente proiettata a stabilire con Teheran rapporti migliori e il cui prossimo ritiro dall'Afghanistan solleva il problema degli oltre due milioni di afgani rifugiati in Iran e in stretto collegamento con le fazioni islamiche più militanti. In parte, vi è la convinzione di molti membri del Consiglio di Sicurezza che la lettera del 26 febbraio del ministro degli esteri iraniano Velayati al Segretario generale dell'Onu Perez de Cuellar, e la successiva nota consegnata al Consiglio dal rappresentante permanente Mòhammed Mahallati, indichino una diversa disponibilità iraniana, che avrebbe bisogno solo di maggior tempo per esprimersi in modo più esplicito e chiaro. Altri membri - Stati Uniti, Francia e Gran Bretagna - ritengono invece che tutto ciò faccia parte di un piano tattico per evitare l'approvazione dell'embargo e proseguire il conflitto. Una valutazione, questa, corroborata dal fatto che le presunte nuove aperture iraniane hanno coinciso con il positivo svolgimento delle operazioni militari sul fronte nord-orientale, nella provincia di Sulaimaniya.

La Cina, uno dei più importanti fornitori di armi all'Iran, ha dichiarato che intenderebbe appoggiare l'embargo, ma solo se questa misura fosse approvata da una schiacciante maggioranza dei membri del Consiglio di Sicurezza (4). In precedenza, Pechino aveva indicato che la Cina si sarebbe astenuta nella votazione per l'embargo. Tuttavia, lo scontro militare tra Iran e Stati Uniti ha spinto la Cina a respingere l'appello di Reagan per l'imposizione dell'embargo (5).

stesso tempo, una continua pressione sul fronte interno con bombardamenti e lanci di missili sulla capitale e le maggiori città irachene, potrebbe rivelarsi la carta vincente per spezzare il morale delle forze armate di Bagdad.

Da parte irachena, dopo il fallimento del tentativo di "difesa mobile" e la sconfitta subita a Halabaja, vi è stata una evidente rivalutazione della situazione militare, un maggiore impegno nell'addestramento e nella preparazione delle forze, una più intensa utilizzazione delle unità d'élite della Guardia Repubblicana.

Il successo del precedentemente citato ciclo di operazioni offensive iniziate in aprile e giunte fino alla conquista di una parte della regione iraniana di Zubaidat, inclusa la città di Dehloran, ha in effetti aperto una nuova fase nella guerra terrestre tra i due paesi. Il fatto che le truppe irachene si siano spontaneamente ritirate dal territorio iraniano, al di là del significato politico di tale ritiro, sembra indicare che esse sono oggi maggiormente consapevoli e fiduciose della loro forza e quindi dotate di una più elevata combattività.

Nello stesso tempo, si è intensificata la campagna contro le città e gli obiettivi economici iraniani, con attacchi contro i terminali petroliferi e il traffico delle petroliere navetta iraniane dall'isola di Kharg agli attacchi meridionali, dove sono in attesa le petroliere dei paesi importatori.

La strategia anti-città viene condotta principalmente contro Teheran, utilizzando missili superficie-superficie a corto raggio di fabbricazione sovietica del tipo SCUD-B, modificati in modo da fornire loro la gittata necessaria (8). Secondo alcuni analisti, gli iracheni impiegherebbero anche missili SS-12, i quali con una gittata di 900 km. non avrebbero alcuna difficoltà a colpire la capitale iraniana, che dista solo circa 480 km. dal confine Iraq-Iran.

L'eventuale uso degli SS-12, se provato, aprirebbe la questione dell'ampiezza degli aiuti militari sovietici a Bagdad. Sarebbe, infatti, la prima volta che Mosca esporta i missili SS-12 - neanche i paesi del Patto di Varsavia ne sono in possesso - e ciò non potrebbe non essere valutato come un'esplicita presa di posizione a favore di uno dei due stati belligeranti.

D'altra parte, l'Unione Sovietica, pur confermando di aver fornito missili balistici all'Iraq, ha affermato che essi non hanno una gittata tale da poter raggiungere Teheran e che l'accordo per la loro fornitura non autorizzava alcuna modifica (9).

Tuttavia, secondo altri osservatori, l'Unione Sovietica avrebbe effettivamente fornito i missili SS-12 all'Iraq con la clausola - a quanto pare non osservata - di conservare il "controllo politico" sulla loro eventuale utilizzazione (10).

Da parte sua, l'Iraq ha affermato di saper costruire i missili balistici che usa contro Teheran (11), ma tale affermazione viene contestata dalla maggioranza degli esperti militari occidentali che non ritengono l'industria degli armamenti irachena al necessario livello di capacità tecnica.

Comunque, l'impiego dei missili, adottato anche da parte dell'Iran che usa contro Bagdad gli stessi SCUD sovietici ricevuti dai paesi (amici mediorientali, nordafricani e asiatici), è diventato il fattore più rilevante della guerra. Il fattore che, più pesando sulla popolazione civile, potrebbe, paradossalmente, portare o a un'ulteriore escalation del conflitto con l'uso di aggressivi chimici sulle rispettive capitali, o alla decisione iraniana di accettare la risoluzione dell'ONU, o al crollo del fronte interno iracheno.

Quello che colpisce è, da un lato, il valore simbolico di "punizione" che viene attribuito all'uso di sistemi d'arma che, quando dotati di testate convenzionali, hanno scarsissima utilità militare e possono quindi svolgere solo un ruolo essenzialmente "terroristico". D'altro lato, è il numero rilevante di missili finora utilizzati, soprattutto dall'Iraq, che appare essere in possesso di un arsenale quantitativamente e qualitativamente superiore. Infatti, dal 29 febbraio, inizio della guerra missilistica contro le città da parte dell'Iraq, al 28 marzo 1988, gli iracheni hanno lanciato ben 122 missili contro Teheran e altre città iraniane, tra cui Isfahan, Karaj e la città santa di Qom, con un massimo di 11 missili in un solo giorno. Gli iraniani, che dal marzo del 1985, inizio della "war of the cities", avevano lanciato 37 missili contro Bagdad, hanno ripreso a colpire la capitale irachena e le città di Kirkuk, Basra e Takrit, luogo di nascita del presidente Saddam Hussein (12).

E' difficile giudicare quanto il quotidiano stillicidio di morti e di distruzioni nelle due capitali incida effettivamente sul morale delle popolazioni. Anche se pare che circa la metà degli abitanti abbiano abbandonato Teheran, non sembrano esservi segni di cedimento e la quasi quotidiana pioggia di missili viene accettata con araba rassegnazione, mentre sul piano della difesa civile la città sembra prepararsi al peggio (13). A Bagdad, la tensione appare maggiore, anche perchè l'Iraq è costretto a difendere il proprio territorio a nord e a sud.

Il più esteso impiego di missili nel conflitto, sommandosi alle recenti notizie della sperimentazione del primo missile superficie-superficie da parte dell'India, e della fornitura di missili balistici cinesi all'Arabia Saudita, si presta a una serie di considerazioni.

La prima è che il test missilistico indiano conferma che il Terzo Mondo è oggi in grado di sviluppare e porre sul mercato missili tattici, certo poco sofisticati, ma efficaci come armi contro le quali non esiste attualmente una difesa. Appare infatti logico presumere che anche il Brasile, l'Argentina, Taiwan, la Corea del Sud, forse l'Egitto, forse lo stesso Iraq che afferma di saperlo già fare e che comunque ha dimostrato la sua capacità di modificare i missili in suo possesso, aumentandone la gittata, siano in grado di produrre nel prossimo futuro missili superficie-superficie dotati di testate convenzionali e chimiche.

La seconda considerazione è che questa "proliferazione missilistica" avviene in un momento in cui le due superpotenze eliminano attraverso il trattato INF i loro missili a medio e corto raggio in Europa e trattano per una drastica riduzione dei loro missili intercontinentali.

La terza considerazione è che tali missili, a meno che non dispongano di una precisione di tiro dell'ordine di 30 metri e di testate estremamente sofisticate - e non è certo il caso di quelli che potrebbero essere prodotti dalle industrie degli armamenti dei paesi del Terzo Mondo - non sono adatti ad un impiego convenzionale, a meno che non vengano utilizzati contro obiettivi di grandi dimensioni, senza difese passive, come per esempio le città. Tuttavia, la loro efficacia, praticamente nulla contro i più comuni obiettivi militari, può essere drasticamente aumentata sostituendo le testate convenzionali con testate chimiche. In questo caso, la minaccia rappresentata dai missili balistici diventa sostanzialmente indipendente dal loro sistema di guida, e quindi dalla loro precisione di impatto, e dalla sofisticazione delle loro testate.

La quarta considerazione, collegata alla precedente, riguarda la preoccupante tendenza alla moltiplicazione dei paesi in grado di produrre aggressivi chimici e la tendenza al loro impiego nel corso dei conflitti tra paesi del Terzo Mondo negli ultimi anni.

La quinta considerazione è di carattere geostrategico. Mentre in Europa la minaccia missilistica tende a ridursi, nel Medio Oriente, in Africa, in Asia e nella regione del Golfo questa minaccia tende a crescere. Ciò pone problemi per tutti quei paesi europei meridionali che potrebbero entrare, o già sono, entro il raggio d'azione di missili balistici dislocati nei territori dei paesi vicini e tende a complicare le loro esigenze di sicurezza nel contesto dei possibili scenari di crisi nord-sud. Soprattutto se l'impiego di armi chimiche diventasse un fatto implicitamente accettato dalla comunità internazionale.

La sesta considerazione riguarda la tecnologia dei sistemi antimissilistici (ATBM, ossia Anti Tactical Ballistic Missile). Tale tecnologia sta raggiungendo la sua maturità, come hanno dimostrato i tests di intercettazione di un missile balistico LANCE da parte di un missile antiaereo PATRIOT. Inoltre, gli studi attualmente in corso sulla architettura di un sistema ATBM per la difesa del teatro europeo sembrano indicare la sua fattibilità operativa per la metà degli anni 90.

Si è già accennato all'uso di aggressivi chimici nel conflitto Iraq-Iran. Vale la pena di completare l'analisi con alcune ulteriori osservazioni.

Non vi è dubbio che l'Iran abbia la capacità, come l'Iraq, di produrre una serie di aggressivi chimici e le dichiarazioni del Primo Ministro Hussein Mussavi al Parlamento iraniano nel dicembre del 1987 hanno confermato i sospetti occidentali che Teheran ha già cominciato a farlo (14). D'altra parte, uno speciale dipartimento è stato creato per seguire questo settore particolare dell'industria degli armamenti e fondi sono stati dedicati nel bilancio per l'anno fiscale 1988 alla produzione di armi chimiche (15).

Di recente, il ministro degli Esteri iraniano Velayati, parlando alla conferenza del Disarmo a Ginevra, ha dichiarato che l'Iran non userà mai armi chimiche (16), ma è difficile dire se e fino a che punto tale impegno potrà essere mantenuto. Il governo iraniano è certamente soggetto alle pressioni dell'esercito e delle guardie rivoluzionarie che vorrebbero poter rispondere con le stesse armi usate dagli iracheni - e forse l'accenno americano all'impiego da parte iraniana nell'offensiva sul fronte nord-orientale iracheno di proiettili di artiglieria chimici è da considerare la prima conferma di un mutamento della posizione di Teheran.

D'altra parte, se gli iracheni dovessero continuare ad utilizzare gli aggressivi chimici sarà impossibile per l'Iran non adottare la stessa tattica, specie se Bagdad dovesse decidere di spiralizzare ulteriormente il conflitto, colpendo con i gas le città iraniane - un'eventualità che lo stesso governo di Teheran ritiene talmente probabile da mettere in guardia la popolazione e da diffondere, attraverso la radio, i segnali d'allarme predisposti per un attacco chimico e le misure protettive da adottare per ridurre i pericoli di contaminazione (17).

Comunque, l'impiego di aggressivi chimici, specie se sofisticati come i gas nervini, appare uno sviluppo estremamente preoccupante non solo nel contesto del conflitto del Golfo. Come già detto, esso sta diventando un elemento caratteristico dei conflitti sud-sud e, in prospettiva, potrebbe diventarlo anche per le crisi nord-sud con effetti dirompenti sugli stessi rapporti est-ovest.

Un'ultima considerazione sulla guerra terrestre riguarda l'impiego delle forze. Durante le offensive del 1987 sul fronte meridionale, l'Iran ha continuato a utilizzare la tattica dell'impiego a massa contro posizioni fortemente difese nella speranza di realizzare uno sfondamento che, consentendo

la conquista di Basra, aprisse la strada verso Bagdad. Il regime iraniano sembrava convinto che la caduta di Basra avrebbe spezzato definitivamente la resistenza irachena e provocato una rivolta contro Saddam Hussein. Il grosso delle forze utilizzate era costituito dalle unità dei "guardiani della rivoluzione" e dei basij, i giovani volontari votati al sacrificio.

Il risultato di questa tattica - simile a quella adottata durante la prima guerra mondiale - è stato di scarsi guadagni territoriali e di enormi perdite. Anche gli iracheni hanno pagato un prezzo in vite umane certo non insignificante. Ma ancora una volta, hanno dimostrato che la difesa - quando sfrutta le caratteristiche orografiche del terreno, quando, pur essendo statica, può contare sull'appoggio di unità mobili per azioni di contenimento e di contrattacco e quando può disporre nei momenti difficili di armi chimiche - diventa un ostacolo difficile da superare, specie se manca un'alternativa strategica alla ripetizione degli attacchi frontali a ondate successive.

Le operazioni delle forze iraniane sul fronte nord-orientale hanno dimostrato di seguire una diversa tattica, in gran parte imposta dalle diverse caratteristiche del terreno, che ha fatto maggiore affidamento sul fattore sorpresa e sulle tecniche di aggiramento, con risultati a quanto sembr soddisfacenti: la penetrazione in territorio iracheno, la cattura di diverse centinaia di prigionieri, la possibilità di puntare su Kirkuk.

Tuttavia, è poco probabile che gli iraniani sarebbero in grado, superato il terreno montagnoso e aspro della zona di confine e raggiunta la piana di Kirkuk, di resistere alla doppia pressione delle forze corazzate e delle forze aeree irachene.

Si ha quindi l'impressione che l'impiego delle forze sul fronte nord-orientale, ancora una volta concentrato sulle unità dei guardiani della rivoluzione, più che una svolta strategica, rappresenti il tentativo di obbligare l'Iraq a diluire le sue forze a sud e di influire psicologicamente sul morale delle truppe, dando l'impressione di una minaccia fattasi più consistente - per il maggiore coinvolgimento dei kurdi nella lotta contro il regime di Saddam Hussein - e geograficamente più estesa.

Infine, per quanto riguarda l'impiego delle forze regolari, esso è apparso subordinato e inferiore rispetto a quello delle unità dei pasdaran e dei basij. E, quando utilizzate, come nel caso dell'offensiva sul fronte centrale nel gennaio del 1987, esse hanno dato una dimostrazione di scarsa combattività. E' difficile dire se ciò rappresenti il segno di un atteggiamento di apparente disimpegno dell'Esercito iraniano e se quindi possa essere interpretato, sul piano politico, come una indicazione del malcontento dei militari.

D'altra parte, la rapidità dei successi iracheni e il fatto che non si siano avute grandi battaglie, nemmeno quando le forze irachene sono penetrate in territorio iraniano, sembra indicare un'apparente caduta del morale e della voglia di combattere degli iraniani.

### 3. LA GUERRA NAVALE,

Nel conflitto del Golfo, sarebbe improprio parlare di una guerra navale, anche dopo lo scontro americano-iraniano dell'aprile 1988. In effetti, si tratta di operazioni militari, che non coinvolgono le forze navali dei due paesi.

Da parte dell'Iraq, vi sono gli attacchi alle petroliere che trasportano il greggio iraniano e al terminale petrolifero dell'isola di Kharg e a quello dell'isola di Lavan, che serve i giacimenti di Rostam e Sassan.

Da parte dell'Iran, vi sono gli attacchi delle motobarche dei guardiani della rivoluzione contro le petroliere e i mercantili non scortati, diretti ai porti dei paesi del Golfo.

Da una parte vi è quindi il tentativo iracheno di strangolare l'Iran sul piano economico, colpendo le sue esportazioni di petrolio e, dall'altra, la volontà iraniana di sconvolgere il traffico navale del Golfo e, in particolare, di punire i paesi del Golfo che appoggiano l'Iraq.

Da una parte, i caccia-bombardieri iracheni con il loro carico di bombe e di missili aria-superficie e dall'altra i barchini iraniani armati di razzi, bazooka e mitragliere. Sullo sfondo, la Marina iraniana e le sue sporadiche apparizioni nel Golfo in missioni militari - l'attacco di una fregata iraniana a una nave giapponese per il trasporto di gas liquido al largo delle coste del Dubai il 17 di marzo 1988 (18) e lo scontro con le forze aeronavali americane della fine di aprile - e il suo incerto ruolo in acque che vedono la presenza di un'unità navali militari delle due superpotenze e di cinque paesi europei.

Secondo alcune statistiche, vi sono stati, dall'inizio della "tanker war" nel 1984 alla metà di marzo del 1988, 480 attacchi contro il traffico marittimo condotti da Iraq e Iran, con l'uccisione di oltre 200 marinai (19). Gli attacchi nei primi due mesi e mezzo del 1988 sono raddoppiati rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente, una chiara indicazione che la "guerra delle petroliere" è diventata un elemento determinante nella strategia militare dei due belligeranti.

Nel contesto di questa guerra navale così poco tradizionale, occupa un posto particolare il fattore mine.

E' certo che gli iraniani hanno minato una parte delle acque del Golfo. Numerose navi mercantili sono state danneggiate dalle esplosioni di mine - compresa la Bridgeton nel suo viaggio inaugurale verso il Kuwait, dopo il cambiamento di bandiera, nel primo convoglio scortato dalle navi da guerra americane. Inoltre, mine di fabbricazione sovietica sono state trovate su una nave iraniana in missione di minamento, abbordata da una unità militare statunitense. D'altra parte, il pericolo delle mine e la necessità di salvaguardare il diritto alla libera navigazione in acque internazionali, sono stati gli argomenti avanzati da chi negli Stati Uniti e nei paesi europei ha spinto per una presenza navale militare occidentale.

Dopo un periodo di relativa stasi nei ritrovamenti, proprio una mina, probabilmente parte di un nuovo campo predisposto dagli iraniani, danneggiando la fregata statunitense Samuel Roberts, ha innescato la ritorsione americana contro due piattaforme petrolifere iraniane e il successivo confronto militare tra le forze aeronavali dei due paesi.

Un ultimo punto che è collegato solo indirettamente alla guerra navale, è quello dell'impiego dei missili SILKWORM cinesi. L'Iran, che avrebbe operativi oltre cento missili di questo tipo, li ha finora utilizzati poco e in modo molto selettivo. Quando ha attaccato una nave mercantile battente bandiera americana, gli Stati Uniti hanno risposto distruggendo due piattaforme petrolifere iraniane nel Golfo utilizzate come base d'appoggio dai guardiani della rivoluzione. L'Iran ha allora cambiato obiettivi. Nell'ottobre del 1987, alcuni missili sono stati lanciati dal territorio iracheno occupato dall'Iran contro il maggiore ancoraggio petrolifero kuweitiano, danneggiando una petroliera e una stazione di caricamento. Infine, all'inizio di dicembre, un altro SILKWORM è stato lanciato contro lo stesso ancoraggio, finendo per colpire un barcone appositamente predisposto come "decoy" per ingannare il sistema di guida del missile.



E' probabile che il timore di ritorsioni da parte americana e la consapevolezza della relativa facilità con cui è tecnicamente possibile deviare la traiettoria finale del missile, influenzando sul sistema radar terminale, abbiano convinto Teheran dell'opportunità di usare i propri SILKWORM solo in particolari situazioni e contro altrettanto particolari obiettivi.

#### 4. LA GUERRA AEREA.

L'analisi della guerra aerea nel Golfo, soprattutto nelle sue ultime fasi, porta a una serie di considerazioni.

La prima riguarda la superiorità quantitativa e qualitativa delle forze aeree irachene. L'aeronautica irachena è in grado di mantenere un buon livello di prontezza operativa, avendo sufficienti parti di ricambio e capacità di manutenzione, e quindi di volare un numero di sortite giornaliere molto superiore a quello delle forze aeree iraniane. Inoltre, può mettere in linea velivoli molto sofisticati come i Mirage F-1 francesi, e i Mig-27 e Mig-29 sovietici.

L'Iran ha difficoltà a mantenere operativi i propri aerei da combattimento (F-4, F-5 e F-14), tutti di fabbricazione americana, per mancanza di parti di ricambio e scarsa capacità di manutenzione. Secondo le informazioni fornite da un ufficiale dell'aeronautica iraniana fuggito dal paese, le forze aeree di Teheran potevano disporre, all'inizio del 1987, solo di una ventina di F-4 e di meno di 10 F-14 (20).

La seconda osservazione riguarda la scarsissima efficienza del sistema di difesa aerea iraniana. Molti radars non sarebbero più in grado di operare, i pochi caccia F-4 e F-14 in grado di volare non disporrebbero di vitali componenti elettronici e di missili aria-aria, le batterie di missili superficie-aria Hawk avrebbero un basso livello di prontezza operativa. Solo dopo le parti di ricambio e i missili ricevuti dagli Stati Uniti nell'ambito del tentativo di scambio "armi per ostaggi", l'Iran è stato in grado di rafforzare le sue difese antiaeree attorno al terminale di Kharg e alla penisola di Fao. Un ruolo più efficace hanno svolto i missili a guida laser Robot-70, comprati illegalmente dalla Bofors svedese.

La terza, riguarda l'impiego delle forze aeree da parte dei due belligeranti. L'Iraq ha tentato di operare in appoggio alle proprie forze terrestri, sia in difesa che in contrattacco. I risultati sono stati assai poco incoraggianti, per mancanza di un'efficace sistema di "targeting" e di munizionamento adatto, per scarsa capacità dei piloti a volare missioni che richiedono un addestramento particolare e per insufficiente capacità di determinare i danni eventualmente inflitti ed effettuare quindi un "re-targeting" razionale. Inoltre, le alte perdite subite in tali missioni, e lo scarso ritorno in termini di risultati operativi, ha spinto Bagdad a dare priorità a altri tipi di impiego: i bombardamenti delle principali città iraniane, Teheran compresa, proseguiti con cadenza giornaliera, e gli attacchi alle risorse petrolifere iraniane (terminali petroliferi e le petroliere navetta in viaggio da Kharg agli attracchi meridionali).

L'Iran utilizza i pochi velivoli da combattimento rimasti per attaccare le città irachene, spingendosi talvolta fino a sfidare le difese aeree di Bagdad. Ma, come già detto, la scarsa efficienza influisce sul volume delle sortite che l'aeronautica iraniana è in grado di produrre ogni giorno. Non sembra che le forze aeree iraniane abbiano concretamente, e con qualche risultato, appoggiato le forze terrestri nel corso delle loro offensive sul fronte meridionale di

Basra. Ma anche in questo caso, il fattore efficienza, sommandosi al fattore addestramento e munizionamento adatto alle missioni di appoggio diretto, ha certo pesato sul ruolo offensivo dei caccia-bombardieri iraniani.

## 5. IL RUOLO DELL'UNIONE SOVIETICA.

Nonostante le affermazioni di neutralità, e una politica esplicitamente tesa a migliorare le relazioni con l'Iran, l'Unione Sovietica ha continuato a essere uno dei più importanti fornitori di armi all'Iraq. Se, come riportato dalla stampa americana, l'Unione Sovietica avesse veramente venduto non solo i missili SS-12, ma anche i Mig-29 all'Iraq, - uno degli ultimi modelli della più recente produzione sovietica non ancora in linea nemmeno nelle aeronautiche dei paesi europei del Patto di Varsavia - sarebbe difficile per Mosca continuare a sostenere la sua posizione di dichiarata neutralità.

D'altra parte, la linea di fondo della politica estera sovietica verso l'Iran riemerge nella riluttanza di Mosca, nonostante le dichiarazioni formali e le intese Shultz-Shevardnadze ad appoggiare un embargo degli armamenti contro l'Iran.

E' evidente che l'Unione Sovietica non può disinteressarsi del Golfo e che i rapporti con l'Iran e con l'Iraq giocano un ruolo fondamentale nel contesto della politica mediorientale sovietica, così come nel contesto dei rapporti con gli Stati Uniti, con i quali Mosca condivide il concetto della particolare importanza strategica della regione.

A ciò si aggiunge la preoccupazione, certo presente nella leadership sovietica di come eventualmente contenere gli effetti centrifughi di una affermazione del fondamentalismo islamico nelle repubbliche sovietiche ai confini dell'Iran, soprattutto dopo i moti indipendentisti dell'Azerbajjan e il prossimo ritiro dall'Afghanistan. E di come influenzare a proprio vantaggio la lotta di potere nel periodo post-Khomeini.

## 6. STATI UNITI.

Il ruolo degli Stati Uniti nel Golfo è del tutto particolare.

La politica carteriana di un interesse primario nella libertà di navigazione e nella continuazione delle esportazioni di petrolio dal Golfo - gli Stati Uniti sono pronti a difendere i loro interessi e la libertà della navigazione nel Golfo se necessario con mezzi militari - è stata portata avanti, accentuandola, dalla Amministrazione Reagan.

Basterebbe ricordare le dichiarazioni del febbraio 1987, la decisione di scortare le petroliere del Kuwait dopo averle passate sotto bandiera americana, l'incremento della presenza aeronavale nel Golfo e nell'Oceano Indiano, le missioni di sminamento condotte all'inizio con gli elicotteri e poi con i cacciamine rispiegati dagli Stati Uniti, la cattura della nave iraniana sorpresa a minare le acque del Golfo, la distruzione di quattro piattaforme petrolifere, fino al recente ordine di Reagan alla Marina USA di aiutare, avendone la possibilità, le navi dei paesi neutrali attaccate dalle unità iraniane.

Gli avvenimenti della fine di aprile 1988 hanno cambiato, è difficile dire se solo temporaneamente, le regole del gioco in quanto per la prima volta si è giunti ad un confronto diretto tra forze aeronavali americane e unità della marina iraniana.

Potrebbe sembrare un particolare di poco conto. Invece è il primo scontro tra le forze armate "reali" dei due paesi e la perdita di due fregate - ossia la totalità delle navi di questa classe possedute dalla Marina iraniana - non può essere considerata dall'Iran sullo stesso piano dell'affondamento di alcune motobarche dei pasdaran.

Si ha l'impressione che l'azione militare americana, anche se provocata dall'atteggiamento offensivo delle unità iraniane e limitata, sia nella scelta degli obiettivi che nell'entità della risposta, abbia profondamente mutato il significato della presenza USA nel Golfo. Un mutamento reso ancora più evidente dal già citato, nuovo ruolo di difesa del traffico mercantile, anche non battente bandiera americana, assunto dalla Marina statunitense.

Sarà difficile per l'Amministrazione Reagan continuare anche per il futuro a dichiarare la propria neutralità nel conflitto, soprattutto se gli scontri militari tra le forze americane e iraniane dovessero ripetersi e magari estendersi.

## 7. IL RUOLO DEI PAESI EUROPEI.

Con i nuovi sviluppi assunti dalla "tanker war" all'inizio del 1987 e con l'intensificarsi degli attacchi al traffico mercantile, la Gran Bretagna e la Francia aumentavano la loro attività navale del Golfo, fino all'impegno di scortare le navi commerciali battenti bandiera nazionale.

Ai due maggiori paesi europei si univano successivamente, insistendo nell'affermare il carattere di assoluta indipendenza della decisione e negando ogni intenzione di creare una forza navale euro-americana nel Golfo, sia il Belgio che l'Olanda che l'Italia.

Due osservazioni meritano di essere fatte in proposito.

Anche se sul piano politico le decisioni sono state del tutto autonome e sostanzialmente al di fuori di un quadro di collaborazione europea - un certo coordinamento si è comunque realizzato a livello bilaterale (per esempio tra Gran Bretagna e Olanda) e multilaterale - sul piano militare tale collaborazione si è operativamente concretizzata nello scambio di informazioni intelligence, nella copertura radar e aerea fornita dagli Stati Uniti, nella suddivisione delle zone di sminamento.

Si è spesso affermato che la presenza militare europea nel Golfo rappresenta un salto di qualità significativo nell'atteggiamento dei paesi europei verso i problemi delle operazioni militari al di fuori dell'area di responsabilità della NATO (la cosiddetta questione dell'out-of-area).

In effetti, il cambiamento è stato meno drammatico di quanto non sembri. La Gran Bretagna e la Francia già avevano una presenza navale nella regione (la "Armilla" inglese e la piccola flotta francese con base a Gibuti) e non hanno fatto altro che aumentarne l'attività e la consistenza, consapevoli dell'importanza politico-strategica del loro ruolo navale. Olanda e Belgio hanno inviato forze navali simboliche, costituite essenzialmente da cacciamine. L'Olanda si è appoggiata alla Gran Bretagna per il suo supporto tecnico-logistico. L'Italia decideva, non senza contrasti all'interno degli stessi partiti della maggioranza di Governo, che una presenza navale era necessaria per riaffermare la libertà di navigazione in acque internazionali, anche se i motivi reali apparivano piuttosto legati alla volontà di preservare quell'immagine di media potenza europea, disponibile e capace di assumere importanti responsabilità internazionali, così faticosamente costruita attraverso la partecipazione alla MNFO, alla forza multinazionale in Libano, e allo sminamento del Golfo di Suez.

In effetti, ancora una volta si trattava di un caso particolare, in cui era possibile partecipare alle operazioni di sminamento e di scorta senza essere accusati di appoggiare la politica americana nella regione del Golfo. Tutti i paesi europei avevano uno specifico interesse a mantenere aperto lo stretto di Hormuz e il Golfo alla navigazione mercantile. Il fatto che anche gli Stati Uniti fossero presenti non significava una completa identificazione con la politica dell'Amministrazione Reagan verso l'Iran, anche se i "servizi" militari di fatto forniti dalle forze aeronavali americane erano riconosciuti, ma non esplicitamente, come essenziali per la partecipazione delle unità navali europee.

#### 8. LE PROSPETTIVE.

E' estremamente difficile prevedere l'esito del conflitto, soprattutto dopo gli eventi di aprile - la riconquista irachena della penisola di Fao e gli scontri militari tra Iran e Stati Uniti.

Le ipotesi che possono comunque essere avanzate sono comunque almeno quattro.

La fine dei combattimenti, raggiunta per via diplomatica, con l'accettazione da parte del regime iraniano della risoluzione 598 del Consiglio di Sicurezza dell'ONU.

La vittoria irachena o iraniana realizzata non sul campo di battaglia, ma a causa del crollo interno di uno o l'altro dei due paesi. Può apparire strano che questa ipotesi possa essere fatta per entrambi i belligeranti. Sia l'Iraq che l'Iran hanno grossi problemi politici, economici e sociali. L'inflazione iraniana corre a livelli annui del 40%-50%, mentre il debito iracheno verso i paesi del Golfo e verso i paesi occidentali è molto elevato. Inoltre, i problemi di coesione interna sono abbastanza simili, anche se appaiono più gravi per l'Iraq. La storia militare può fornire esempi recenti - il primo conflitto mondiale - di collasso delle forze armate per ragioni e secondo tempi spesso imprevedibili. D'altra parte, altrettanto spesso i regimi dittatoriali hanno dimostrato di non saper reggere il peso di guerre prolungate, specie se vi è la conquista da parte del nemico di parte del territorio nazionale e se il conflitto non sembra avere alcuna prospettiva di vittoria.

La continuazione del conflitto, forse con una intensificazione delle operazioni militari (soprattutto gli attacchi alle città), per un periodo di tempo difficile da determinare: al limite, altri sette anni. Ovviamente, l'intensificazione del conflitto potrebbe realizzarsi anche attraverso il coinvolgimento di altri stati del Golfo e gli attacchi iraniani al Kuwait nei primi mesi del 1988 e il duro monito dell'Arabia Saudita all'Iran appaiono una preoccupante tendenza in questo senso, resa più acuta dall'attività terroristica iraniana all'estero e, in particolare, nei paesi del Golfo.

Una diretta partecipazione di una o l'altra delle due superpotenze al conflitto, non più in azioni sporadiche e limitate nell'entità e negli scopi che intendono raggiungere, ma in scontri militari con le forze armate iraniane. L'inserimento degli Stati Uniti ed eventualmente dell'Unione Sovietica in modo ancora più ampio dell'attuale, comporta il pericolo di uno scontro non solo politico, ma anche militare tra le due superpotenze, con effetti devastanti sul piano delle relazioni est-ovest.

Il fatto che l'ipotesi dell'ampliamento del conflitto possa coesistere con quella del collasso militare, ed essere valida per ambedue i paesi, è forse la dimostrazione più evidente della complessità della situazione e della difficoltà di poterne anticipare gli sviluppi con un minimo di attendibilità.

Comunque, nell'eventualità di una conclusione del conflitto che non comporti una vittoria militare di nessuno dei due paesi, l'Iran e l'Iraq - il primo soprattutto - punteranno ad accrescere la prontezza operativa delle loro forze armate e a ripristinare, ancora migliorandoli sul piano qualitativo, i livelli di armamenti di cui oggi dispongono.

In particolare, i settori saranno soprattutto quelli delle forze corazzate (nuovi carri armati e veicoli blindati per il trasporto truppa e il combattimento), delle artiglierie semoventi, degli elicotteri d'attacco, dei velivoli da combattimento e dei sistemi di C3. In campo navale saranno privilegiate le motovedette e le corvette missilistiche. Infine, nel settore dei missili le acquisizioni punteranno non solo ai missili antinave, anticarro, superficie-aria e aria-aria, ma anche a più sofisticati missili superficie-superficie.

Inoltre, è prevedibile che sia Teheran che Bagdad cercheranno di sviluppare una autonoma industria degli armamenti, almeno per i sistemi di basso e medio livello tecnologico, per rendersi maggiormente indipendenti dalle forniture estere.

Tutti e due i paesi si rivolgeranno all'esterno, acquistando da chi sarà disposto a vendere, senza farsi troppo condizionare da considerazioni di carattere ideologico o politico.

Alcune proiezioni indicano per il periodo 1990-1995 i seguenti livelli di forza:

Iran: 4000 carri armati, 5000 mezzi blindati, 4000 pezzi di artiglieria, 400 aerei da combattimento, 400 elicotteri, di cui 220 da combattimento, 30 batterie di missili superficie-aria, 3 cacciatorpediniere, 3 fregate, 2 corvette, 6 sottomarini, 18 motovedette veloci missilistiche.

Iraq: 5000 carri armati, 5000 mezzi blindati, 6000 pezzi di artiglieria, 500 aerei da combattimento, 500 elicotteri, di cui la metà da combattimento, 85 batterie di missili superficie-aria, 1 cacciatorpediniere, 4 fregate, 6 corvette, 3 sottomarini, 12 motovedette veloci missilistiche.

In queste proiezioni vanno inclusi anche gli ultimi modelli di sistemi missilistici terrestri, aerei e navali.

## 9. GLI INTERESSI EUROPEI.

Una realtà strategica rimarrà comunque inalterata a prescindere da quale sarà la fine del conflitto Iran-Iraq. Si tratta di una realtà molto semplice: il mondo occidentale continuerà ad avere bisogno di petrolio per il futuro prevedibile e oltre il 50% delle risorse petrolifere oggi conosciute è nei paesi del Golfo.

Ora, se si volesse tracciare un quadro di riferimento per una politica occidentale, ed europea in particolare, verso l'Iraq e l'Iran nell'attuale fase del conflitto e dopo una sua eventuale soluzione diplomatica, i lineamenti essenziali potrebbero essere i seguenti, almeno in una prospettiva di breve periodo.

Appoggiare tutte le iniziative politiche che nel contesto della risoluzione 598, o all'interno di una diversa cornice diplomatica, potrebbero portare alla fine delle ostilità tra i due paesi.

Aiutare l'Iraq a non perdere la guerra, ma allo stesso tempo insistere sull'illegittimità dell'impiego di gas e condizionare l'appoggio occidentale all'impegno del regime di Bagdad di non più usare le armi chimiche.

Isolare militarmente l'Iran nel senso di ridurre la sua capacità di continuare ad alimentare la guerra, acquistando liberamente sul mercato internazionale delle armi.

Mantenere aperti quei canali politici - e ciò appare un compito specifico dei paesi europei - che già oggi esistono, cercando di privilegiare i contatti con gli elementi moderati del regime islamico e con le altre forze non radicali della società iraniana.

## 10. CONCLUSIONI.

In estrema sintesi:

- il conflitto Iran-Iraq è importante per gli interessi strategici ed economici europei;

- anche dopo la sua eventuale fine, il petrolio del Golfo continuerà ad essere un elemento essenziale per lo sviluppo economico del mondo occidentale;

- una soluzione diplomatica del conflitto non eliminerà la rivalità tra Iran e Iraq, le aspirazioni espansionistiche della rivoluzione islamica, e la volontà iraniana di diventare la potenza dominante della regione;

- è difficile analizzare gli eventi del conflitto, anche quelli del recente passato perché il conflitto è per i due paesi prima di tutto una "guerra di bugie". Mancano le notizie attendibili e i dati che sarebbero necessari per "capire", almeno in parte, la logica delle operazioni militari. Le informazioni sul numero delle perdite, sul materiale distrutto, sui danni prodotti dai bombardamenti sono quelle che vengono fornite dalle fonti ufficiali irachene e iraniane e non vi è la possibilità di riscontri, se non avendo accesso al materiale intelligence classificato raccolto dalle due superpotenze. Le stesse statistiche economiche pubblicate da varie fonti non riescono a dare un quadro attendibile della situazione. La stessa cosa si verifica quando si volesse tentare un'analisi della situazione interna dei due paesi;

- nessuno appare ancora in grado di capire, e tanto meno di predire l'evolversi, della rivoluzione iraniana, soprattutto perché manca una conoscenza delle forze che ne regolano la vita e ne determinano lo sviluppo. Le grandi rivoluzioni del passato si sono sviluppate nell'arco di venti-trenta anni e per ognuna di esse le previsioni sono spesso state contraddette dai fatti.

- nessuno appare in grado di predire con un minimo di probabilità l'esito del conflitto. Abbiamo in precedenza delineato le ipotesi principali: dire quale sia oggi quella con maggiori possibilità di verificarsi appare impossibile.

- la politica dei paesi occidentali verso i due paesi deve tener conto di questi fattori. Essi, insieme alla immutata importanza strategica della regione, dovrebbero servire di riferimento nella elaborazione di opzioni politiche e militari abbastanza flessibili da potersi adattare al rapido mutare delle circostanze.

# NOTE

- (1) Cfr. intervista sul New York Times, 5 aprile 1988, p. 4.
- (2) La risoluzione 598 prevede, tra l'altro, un cessate il fuoco immediato, il ritiro entro confini internazionalmente riconosciuti e la nomina di una commissione indipendente per determinare la responsabilità di chi iniziò la guerra nel 1980.
- (3) Secondo tale formula concordata nell'incontro Shultz - Shevardnadze a Mosca nel febbraio 1988, l'applicazione dell'embargo verrebbe ritardata di 30-60 giorni per dare modo al Segretario Generale dell'ONU di proseguire i suoi sforzi per una soluzione diplomatica del conflitto.
- (4) Dichiarazione del ministro degli Esteri Cinese Wu Xueqian durante la sua visita a Washington e il suo incontro con il presidente Reagan. Cfr. New York Times, 9 marzo 1988, p. 4.
- (5) Cfr. Elaine Sciolino, "After Gulf clashes China rejects USA call for Iran arms embargo", New York Times, 23 aprile 1988, p. 1.
- (6) Cfr. Patrick E. Tyler, "Syria says Iran has agreed to a limited truce in Gulf tanker war", Washington Post, 7 marzo 1988, p. A27.
- (7) Cfr. Bernard E. Trainor, "Iranian's strike isn't the feared winter offensive", New York Times, 27 marzo 1988 p. 8.
- (8) Il missile superficie-superficie SCUD-B ha una gittata di 300 Km. La modifica per aumentarne la portata consisterebbe, secondo alcuni esperti, nella riduzione del peso della carica esplosiva della testata e, secondo altri, nell'applicazione al corpo del missile di "boosters" supplementari sganciabili dopo il lancio.  
Cfr. John H. Cushman jr. "Iraqi missile attacks on Iran: a new twist on the old war", New York Times, 2 marzo 1988 p. 1.
- (9) Cfr. Washington Post, 10 marzo 1988 p. A41.
- (10) Cfr. Patrick E. Tyler, "Iraq targets bigger missiles on Tehran", Washington Post, 28 marzo 1988, p. A17.
- (11) Cfr. New York Times, 1 marzo 1988, p. 5.
- (12) Gli iraniani avevano sospeso i lanci di missili contro Bagdad dall'8 novembre 1987. Cfr. New York Times, 1 marzo 1988, p. 5.
- (13) Cfr. Patrick E. Tyler, "As missiles arrive Tehran skips a beat", International Herald Tribune, 22 marzo 1988 p. 1.
- (14) Cfr. The Huntsville Times, 28 dicembre 1987, p. 5A.
- (15) Cfr. Ishan A. Hijazi, "Iran said to assign funds to make chemical arms", New York Times, 17 gennaio 1988 p. 7.
- (16) Cfr. Youssef M. Ibrahim, "Iran reports new Iraqi gas raids: warns his people of more to come", New York Times, 2 aprile 88, p. 1.
- (17) Cfr. New York Times, 2 aprile 88, p. 1.
- (18) cfr. International Herald Tribune, 19-20 marzo 1988, p. 2.
- (19) Secondo la londinese Lloyd's Shipping Intelligence Unit, 178 attacchi sono stati condotti nel 1987, 71 in più rispetto al totale record del 1986.  
cfr. The Huntsville Times, 1 gennaio 1988 p. 3A.
- (20) Cfr. Aviation Week and Space Technology, 23 febbraio 1987, p. 25.

iai ISTITUTO AFFARI  
INTERNAZIONALI - ROMA  
n° Inv. 8885  
BIBLIOTECA